

Leningrado - Firenze

Nell'autunno 2000 al Gabinetto Vieusseux, nella Sala Ferri di Palazzo Strozzi, si è tenuta una mostra, piccola e densa, dedicata alla *Firenze dei Russi*. Dalla firma di Avraamij vescovo di Suzdal' apposta alla bolla *Laetentur coeli*, con la quale si concludeva il Concilio di Firenze del 1439 che poneva fine allo scisma fra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente, fino ai giorni nostri, la mostra ripercorreva, attraverso le fotografie di Massimo Agus e i testi di Lucia Tonini e Michail Talalay, i luoghi della città che hanno visto la presenza nel corso dei secoli di personaggi più o meno famosi provenienti dalla Russia. Tra le ultime presenze che la mostra segnalava vi era Vladimir Zveibach. Vi era presente con la veduta di Firenze che aveva dalla casa dove aveva abitato dal 1990 al 1995, immagine scelta per ricordare il suo sguardo sempre volto sul mondo e sugli uomini nelle loro infinite manifestazioni.

Proprio sulla condizione umana era centrata la maggior parte della sua poesia, un'umanità che anche se umiliata da una particolare forma di potere appariva nei suoi versi sempre capace di stupore rispetto al creato. Molte delle persone che lo hanno conosciuto erano colpite proprio da quello che Volodia riusciva a vedere in loro, scoprendone gli aspetti più riposti e aperti alla vita.

Anche Firenze, la città di elezione, dove era approdato nella sua costante ricerca di bellezza, viveva per lui non solo come simbolo universale, ma per la gioia offerta dal percorrerne le strade e ammirarne il sempre nuovo spettacolo. La sua presenza contribuiva a ricordare a Firenze cosa signi-

fica essere città cosmopolita, cioè viva, riflesso delle gioie e delle sofferenze di uomini vivi. Questo aspetto gli ha avvicinato moltissime persone, tante delle quali semplici, capaci di essere affascinate dalla poesia come vitalità. E attraverso di lui essere introdotte alla poesia dei grandi. Quella poesia che con il suo sofferto sforzo di ricordo, di rievocazione lirica del suo tessuto di conoscenze e di familiari faceva sentire come vicina e quotidiana alle tante persone che con affetto profondo lo sentono ancora presente a distanza di anni.

Di tale affetto è frutto questo volume, dovuto alla traduzione dal russo di Nina Harkevi?, Margherita Ruschi, Margherita Santi, anziane amiche purtroppo oggi scomparse, e al paziente lavoro di revisione di Andrej Perekho?ev, Michail Talalay, Lucia Tonini, della figlia Françoise e di chi firma questa premessa. Il lavoro di riordino e di revisione dei poemi epici e delle liriche dedicate alla Russia, che Volodia desiderava ardentemente venissero pubblicate in lingua italiana, è stato complesso e difficile, dato lo stato in cui si trovavano i manoscritti, ed eventuali imperfezioni od errori andranno quindi considerati dai lettori con una qualche indulgenza

L'impegno corale degli amici di Volodia per questo libro vuole rappresentare anche un omaggio, nell'anno in cui se ne celebra il trecentesimo anno dalla fondazione, alla Leningrado/San Pietroburgo di Volodia, che le sue parole e la sua poesia hanno fatto sentire familiare ai fiorentini, inserita negli ampi orizzonti che ha loro cantato.

MAURIZIO BOSSI, DONATELLA TESI

La poesia di Vladimir Zveibach

La storia della cultura russa dell'emigrazione, per quel che riguarda l'epoca che seguì agli eventi della rivoluzione d'Ottobre, è ormai nelle grandi linee tracciata. Al suo interno la poesia svolse un ruolo fondamentale, quale vivo legame con la propria identità nazionale. Da un lato, negli esempi più alti, essa continuò il cammino intrapreso dal modernismo prerivoluzionario (molti suoi esponenti avevano lasciato in quegli anni la Russia, come Vja?eslav Ivanov, Konstantin Bal'mont, Dmitrij Mere?kovskij, Zinaida Gippius, Igor' Severjanin, Marina Cvetaeva, Vladislav Chodasevi?); dall'altro, l'idea di conservare e tramandare un retaggio poetico plurisecolare che si vedeva minacciato, specie negli anni venti, dallo sperimentalismo delle avanguardie che salutarono la rivoluzione bolscevica, dal cubo-futurismo di Majakovskij, al costruttivismo o anche alla nascente poesia proletaria, aveva spinto una buona parte dei poeti dell'emigrazione russa ad un ritorno alle forme classiche ottocentesche con toni spesso nostalgici e epigonici (curiosamente qualcosa di analogo avverrà anche nella letteratura sovietico-patriottica dell'epoca staliniana).

Allo stesso tempo lo scrivere versi divenne una forma di testimonianza, di tentativo di autodeterminazione culturale in terra straniera. Da qui la messe sterminata di pubblicazioni che videro la luce in tutti i maggiori centri dell'emigrazione russa, un'immensa testimonianza di massa, a metà strada tra il fatto artistico e il documento storico e sociale, tra la sincera e spesso ingenua ricostruzione artistica della propria esperienza di vita e il trito esercizio del grafomane.

Diverso, certamente più sofferto, fu il destino dei poeti e letterati del secondo e terzo flusso migratorio, rispettivamente in concomitanza con la fine della seconda guerra mondiale e, poi, nell'epoca della stagnazione brežneviana con le migrazioni di cittadini russi di nazionalità ebraica o le espulsioni di dissidenti non graditi al regime comunista. Certo per molti di loro le già esistenti comunità di esuli russi in Europa e negli Stati Uniti furono un punto di riferimento essenziale per scrivere e pubblicare, ma è anche vero che per diversi motivi, non ultimo quello anagrafico, il numero dei destinatari delle opere letterarie si era ora assai ristretto e la vita culturale dei centri della diaspora russa si era notevolmente ridimensionata. Se si eccettuano gli scrittori già affermati in Russia e la cui partenza era stata al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale (mi riferisco, ad esempio, ad Aleksandr Solženicyn, a Josif Brodskij, a Vasilij Aksenov), per molti altri fu assai arduo trovare spazi culturali dove inserirsi e essere attivi. Non è un caso che molti di loro abbiano poi tentato con alterne fortune di ritornare come scrittori in patria quando la situazione politica in Russia si fu radicalmente trasformata.

Per quanto concerne poi quei poeti che scelsero come luogo d'esilio l'Italia, l'isolamento risultò quasi totale. Certo a sé stante è il caso di Vjačeslav Ivanov, caposcuola e poeta affermatissimo già in patria (nella prosa un caso analogo fu quello di Amfiteatrov), alla cui permanenza in Italia sono legate opere importantissime, come il *Rimskij dnevnik* (Diario romano, 1944), ma per i molti altri che si cimentarono nell'arte poetica (spesso peraltro pubblicando in altri paesi, in Francia o in Germania, ad esempio) non si è andati oltre ad una limitata attenzione da parte dei pochi addetti ai lavori o di un

numero scelto e limitato di lettori, specie per le tante raccolte edite a spese dell'autore presso editori o stamperie lontane dalla grande distribuzione. È questo il caso di poeti di indubbio interesse come Michail Lopatto, Vasilij Sumbatov, Georgij Eristov, Anatolij Gejncel'man, i cui nomi solo di recente sono riapparsi nelle brevi trattazioni che si fa della letteratura russa dell'emigrazione legata all'Italia.

Tutti i nomi summenzionati appartengono alla prima fase - in Russia si usa il termine *volna* (ondata) - dell'emigrazione russa, e con l'eccezione di Gejncel'man, che comunque fu presentato in Italia da Mario Luzi, si tratta di autori attivi tutti nel mondo letterario russo, collaboratori di riviste, vicini a movimenti e gruppi letterari (per Lopatto ancora nella Russia prerivoluzionaria, avendo egli avuto contatti con Kuzmin, Mandel'_tam, Volo_in e altri poeti del modernismo russo).

Assai più rari sono i casi riconducibili alle altre due fasi; nella prosa si ricorda l'importante affermazione dello scrittore Boris _irjaev (1889-1959), legato al fenomeno dei cosiddetti DP (*displaced persons*) alla fine dell'ultimo conflitto mondiale.

In questa prospettiva, risulta assai interessante il caso di Vladimir Sergeevi? Zveibach, autore lontano dal mondo delle lettere, dalla frequentazione di scuole o correnti letterarie, dalle riviste letterarie dell'emigrazione, in definitiva poeta dilettante, che con il suo libro di versi qui presentato offre, senza dubbio, una testimonianza preziosa, genuina e in alcuni suoi aspetti esteticamente significativa.

Scrivo sopra della "immensa testimonianza di massa, a metà strada tra il fatto artistico e il documento storico e sociale", che caratterizza il panorama poetico dell'emigrazione russa. Il libro di Zveibach ben rientra in questa catalogazione, ma non può certamente essere circoscritto ad essa. Nella

sua ingenuità e sincerità di fondo il libro di Zveibach non è un libro semplice, ovvio; esso è al contrario un libro complesso, se non altro per il progetto ambizioso di scrivere non ‘un libro, una raccolta di poesie’, ma ‘il proprio libro poetico’, una forma completa e assoluta di manifestazione di se stesso che si articola in una complessa serie di libri narrativi e cicli poetici.

Ma vediamo più da vicino quest’opera che costituisce il punto di arrivo di una esperienza poetica che si era dipanata nel corso di decenni con la pubblicazione di ben sei libretti poetici con traduzione italiana a fronte.

Il volume, uscito per i tipi della nota rivista pietroburghese “Neva” (in questa prospettiva assistiamo al ritorno del poeta in patria dopo un lungo esilio), porta un titolo tradizionale, addirittura tradizionalista, *Rossija moja Rossija...* (Russia mia Russia...), che già nell’intonazione, nel chiaro slancio lirico, ci rimanda a quella dimensione nazionalpopolare e contadina di esaltazione patria, riconducibile al retaggio nekrasoviano o più recentemente eseniniano, poeti entrambi, - Nekrasov e Esenin, - evidentemente presenti nella formazione culturale e poetica dello Zveibach. Il volume presenta anche un sottotitolo, *Simfonija poem* (Sinfonia di poemi), che sembra invece volersi ricollegare a quel gusto sincretico poetico-musicale, talvolta misticheggiante, misteriosofico, talvolta *démodé* e un po’ *naïf*, che caratterizza molta poesia epigonica e tardosimbolista; fenomeno di cui pullula la poesia russa degli anni dieci e venti e nell’emigrazione anche più in là nel tempo.

Il volume di Zveibach si suddivide in quattro libri-parti dove sotterraneo si dipana un filo narrativo autobiografico che informa di sé tutta l’opera. In questo senso, *Rossija moja Rossija...* non è una rac-

colta di poesie, bensì un grande poema autobiografico in quattro capitoli e in tanti sottocapitoli-poemi, ora di carattere propriamente narrativo, ora di carattere lirico o addirittura epico-lirico. Meglio ancora, *Rossija moja Rossija...* è un ampio, articolato e, aggiungerei, talvolta incongruente poema della memoria nelle cui parti migliori la coscienza dell'autore si manifesta in modo spontaneo, diretto, quasi ad essere una sorta di registrazione del fluire della memoria (ma non certo con le elaborazioni concettuali dello *stream of consciousness*), e nelle cui parti più deboli è preponderante l'esigenza di attenersi a precisi modelli letterari con risultati indubbiamente più goffi e scolastici.

I quattro libri ripercorrono anche nei titoli il cammino autobiografico dell'autore. Il primo, *Rossija...moja Rossija* (Russia...mia Russia) è quello più strettamente collegato al principio narrativo: si noti al riguardo la contrapposizione intonazionale tra questo titolo con evidente base prosastico-narrativa e il titolo generale del libro, segnato da specifico nostalgico lirismo. In esso l'autore con vivida memoria ripercorre gli anni dell'infanzia, rivive l'esperienza dell'assedio di Leningrado, gli anni della scuola, la vita di coabitazione negli anni postbellici, traccia i ritratti dei propri cari, amici, vicini di casa, con profondità psicologica, acutezza descrittiva e indubbia sinteticità dei dettagli. Particolarmente riuscito, a mio avviso, è il poema in prosa *Vospominanija o blokade* (Ricordi sull'assedio), nel quale l'autore riesce a trasmettere tutta la tragicità delle situazioni e il contrastato evolversi delle sensazioni e dei sentimenti. In alcuni momenti, come, ad esempio, l'episodio della morte della *njanja* Lipa, si respira l'emozione della poesia autentica. Altrettanto commoventi i ritratti del padre e della madre, cui è dedicato un intero poemetto.

Tutto il primo libro si sviluppa in forma di racconti spezzati, quasi essi seguissero il flusso della memoria, ed i racconti risultano a loro volta spezzati in singole unità, versi casuali (ne sono un'eccezione quelli dell'*incipit* costruito secondo il modello di una canzone popolare con chiusa dattilica), nemmeno liberi, quasi non versi, vere e proprie contraddizioni come contraddittoria in termini è la definizione stessa dei poemi che vanno a costituire questo primo libro: "poema in prosa". Poemi in prosa sono i racconti *Ricordi sull'assedio*, *L'appartamento in coabitazione*, *Il cortile*, *Le scuole*, tutti scritti in verso libero (*sic!*). Si tratta in definitiva del tentativo di creare una propria poetica del documento, dove all'oggettività delle testimonianze si accompagna un curioso realismo fantastico della composizione, come testimoniano i nudi procedimenti letterari impiegati nel poema in prosa *L'appartamento in coabitazione*: mi riferisco alle due varianti della chiusa (pp. 34-39) e alla breve miniatura teatrale, una sorte di commento drammatico al testo, che si sviluppa come un colloquio sui destini della Russia e si realizza in un processo all'autore da parte dei suoi personaggi.

Nei poemi autobiografici ad elementi chiaramente ironici si combinano forme stereotipate, slogan, il tutto per una galleria di ritratti recuperati dalla memoria, uno spaccato sulla realtà sovietica del primo dopoguerra, la sua quotidianità (il *byt*), le sue gioie e illusioni (si vedano i frequenti riferimenti a celebri canzoni del tempo), le profonde delusioni.

Il secondo libro, *Kam?atskaja simfonija, Kniga poem* (Sinfonia della Kam?atka, Libro di poemi) collegabile biograficamente agli anni vissuti nella penisola di Kam?atka, tende a trasferire il principio narrativo autobiografico nell'ambito di un racconto lirico fantastico ispirato alla mentalità poetico-fol-

clorica del mondo siberiano, con i suoi sciamani, i suoi popoli nomadi, la sua natura recepita in una dimensione magico-fiabesca. Interessante il ritorno in alcuni brani al verso regolare, alla tetrapodia trocaica della canzone popolare che fa riemergere i magici toni della ballata romantica. Certo l'assenza di qualsiasi ammiccamento ironico-parodistico vieta ogni riferimento al gusto postmoderno per la rivisitazione stilizzata e, al contrario, conferma i tratti ingenuamente epigonici della poesia fuori del tempo di Zveibach (se tale prospettiva sia voluta o casuale non oso giudicare). Da notare i toni profondamente patriottici del poema *Novgorodskoe ve?e* (Il consiglio di Novgorod) e il riferimento al celebre pittore e musicista lituano ?urlionis nella *Pribaltijskaja simfonija* (Sinfonia baltica), che offre una sicura chiave di lettura al genere stesso scelto da Zveibach, quello del poema-sinfonia così specifico della letteratura d'inizio secolo. A questo proposito, tuttavia, è proprio nella scelta di questo genere 'alto', solenne, arduo per la sua cifra poetico-filosofica (penso, ad esempio, alle *Sinfonie* in prosa di Andrej Belyj), che il carattere epigonico, o forse ingenuamente 'non letterario' del libro di Zveibach si manifesta in modo più evidente: qui siamo davvero di fronte ad un documento storico-sociologico (la riscoperta per un giovane di formazione sovietica di un retaggio culturale e letterario del passato che nel tentativo di affermazione delle proprie radici culturali viene assunto acriticamente come propria forma espressiva senza che ne sia avvertita l'inadeguatezza), mentre là dove l'autore ricostruisce poeticamente la propria biografia il documento storico acquista tratti di intensa e genuina poeticità.

Il passaggio al terzo libro è preparato da una serie di brevi miniature liriche, nelle quali gli elementi estetizzanti e lirici prevalgono.

Il terzo libro, *Pesnja ljubvi* (Canto d'amore), dedicato alla moglie Svetlana, è un libro di poemi lirico-autobiografici nel quale scorrono le immagini di tante regioni e paesi dell'ex-Unione Sovietica (dal Caucaso al Baltico), cui è legata la vita di Zveibach. Particolarmente efficace risulta il poema *Bujnyj veter, veter bujnyj* ricco di riecheggiamenti ler-montoviani, oltreché del folclore, interessante per la vena descrittiva che lo informa, seppur tradizionale per la sua intonazione generale. Con un ammiccamento alla poesia d'avanguardia si presenta invece il breve poema *Kavkazskaja* (Poema caucasico), se non altro per la resa grafica che riprende i modi della celebre *lesenka* (scaletta) di Majakovskij, procedimento grafico questo che Zveibach aveva ampiamente adottato nei suoi precedenti libretti poetici.

L'ultimo libro, *Poisk krasoty* (La ricerca della bellezza), è forse quello poeticamente più artificioso, più ricercato negli effetti letterari, ricco di riferimenti esotici, caratterizzato dal tema del viaggio, della peregrinazione (dal Caucaso alla Siberia, dall'Artico all'Asia centrale, dalla Gerusalemme degli avi alla Pietroburgo ritrovata dell'infanzia) ed è, allo stesso tempo, una sorta di bilancio estetico-biografico nel quale ricompaiono tutti i temi e motivi che si intrecciano nel tessuto dei restanti tre libri.

Proprio la questione delle ripetizioni, dell'intreccio di temi, motivi, immagini e personaggi, mi spinge ad una riflessione sugli aspetti formali e compositivi del libro di Zveibach.

Come dicevo in apertura, non siamo di fronte ad un libro semplice. Al di là del giudizio estetico di fondo che si voglia dare e dunque al giudizio di adeguatezza attribuibile al complesso dei procedimenti letterari adottati, il libro di Zveibach ha certamente evidenti ambizioni estetico-formali.

Del carattere curiosamente contraddittorio del genere del poema in prosa e della natura fortemente anacronistica del genere epico-lirico del poemasinфония si è già detto. Qui vorrei aggiungere della sofferta attenzione all'intreccio tematico e iconico infratestuale. Le ripetizioni, le diverse prospettive di osservazione, le variazioni con anche tutto il complesso dei possibili riferimenti musicali, costituiscono l'ossatura del dettato lirico narrativo del libro di Zveibach. Nel contempo si assiste ad un'indubbia attenzione per il piano verbale dell'espressione. Al carattere per lo più libero del verso scelto da Zveibach si è già accennato, anche se si trovano esempi di ritorno ai metri classici della poesia sillabotonica russa (in generale, fino a tempi recenti il verso libero è stato un fenomeno assai circoscritto all'interno della poesia russa, sia in patria, sia nell'emigrazione). Qui mi preme anche notare l'attenzione rivolta agli aspetti fonici del verso (ancora una volta con evidenti riferimenti musicali) e, in particolar modo, alla terminazione del verso, con rime imperfette, assonanze, consonanze, ecc.

In definitiva, il libro di Zveibach è un frutto talvolta acerbo, talvolta in alcune sue parti maturo, ma mai arido o secco, opera di una genuina anima poetica che rimane primigenia, come la vita, gli uomini e gli spazi dell'estremo nord che essa canta, forse lontana dalla letteratura, ma non certo dalla vita. E questo per chi ama la poesia non è poco.

STEFANO GARZONIO

Viaggiatore verso altri mondi

Era l'anno 1989, in piena *perestroika* gorbacioviana, e mi trovavo a Firenze per la prima volta, senza minimamente sospettare che il mio destino si sarebbe poi così strettamente intrecciato con questa città. Via Cavour, *Feltrinelli International*, e al primo piano il reparto russo. Come per tutta l'intelligenza russa, il mio interesse si volgeva ai libri, soprattutto quelli che in patria ci era proibito di leggere: Achmatova, Cvetaeva, Pasternak, e altri nomi che facevano battere il cuore più forte. Tutti autori conosciuti, tranne uno. Accanto a testi fondamentali, a edizioni di pregio, erano esposti alcuni libri, o dovrei più propriamente dire opuscoli, simili ai nostri *samizdat*, a quelle pubblicazioni semiclandestine composte con la macchina da scrivere; sulla copertina figurava il nome Vladimir Zveibach.

Sfogliai i volumetti con calma: poesie sulla Russia, poesie sull'Italia. Fui incuriosito dal poeta e iniziai a chiedere di lui ai miei conoscenti fiorentini, ma nessuno era in grado di darmi informazioni. Allora non immaginavo certo che sarebbe arrivato un giorno in cui io stesso mi sarei messo a scrivere su Vladimir.

Lo conobbi qualche anno dopo, in una delle mie ripetute visite alla città sulle rive dell'Arno, ma non ci vedevamo spesso: era il periodo dei viaggi. Per parte mia venivo dalla Russia in Italia, entusiasta della libertà di viaggiare che si offriva inaspettatamente a un uomo dell'Unione Sovietica. Vladimir, che già aveva gustato questa libertà, si muoveva in direzione opposta, verso la Russia, entusiasta della libertà intellettuale che vi si cominciava a godere.

Talvolta le nostre strade si incontravano, come ad esempio quando doveva inviare a San Pietroburgo una lettera importante e preferiva usare la cosiddetta ‘occasione’, non fidandosi della posta: ora mi è chiaro come questo suo cercare ‘occasioni’ fosse, con tutto il suo rituale anacronistico, anche un modo di incontrare persone. Mi ripromettevo sempre di ragionare approfonditamente con Vladimir sulla sua creatività, sulla sua poesia, e attendevo il momento opportuno, che purtroppo non è mai arrivato. Nel 1995 Vladimir inaspettatamente, improvvisamente è morto.

Rimaneva il suo entourage russo-fiorentino, la figlia Françoise, la sorella Alevtina, frequentemente a Firenze, gli amici più cari, come Nina Harkevitch, anche lei poetessa, scomparsa nel 1999, o Donatella Tesi, autrice di un libro su di lui, *Parabola di poesia*. Parlando con loro, piano piano emergeva ai miei occhi il profilo di Vladimir, profilo di un uomo alla ricerca della libertà e di altri mondi.

Vladimir Sergeevi? Zveibach era nato a Leningrado nel 1937. In seguito, sensibile come era alle sofferenze del suo popolo, non poteva non collegare questa data al tragico avvento del terrore staliniano nell’Unione Sovietica. Nel suo poema “Maschera di orrore” scriveva la storia della “vita distrutta di Pëtr Ivanovi?, una volta era un giovane comunista, preso e arrestato nel 1937”. Anche il padre di Vladimir era un giovane comunista, che riuscì però a evitare le crudeltà di quell’epoca. Sergej Zveibach era nato in Ucraina, da una famiglia di intraprendenti commercianti; suo padre riforniva di pane ucraino buona parte delle coste del Mar Nero, comprese quelle turche. Sergej era uno di quegli ebrei russi che avevano accettato con entusiasmo la Rivoluzione, abbandonando gli affari di famiglia e la propria antica fede. Lasciato il distretto di Cherson dove era nato si era

trasferito a Leningrado, nella cosiddetta culla della Rivoluzione, iscrivendosi al Partito Comunista e laureandosi poi in Medicina. Lì aveva incontrato la sua futura moglie, Faina Ka_ina, appartenente a un mondo del tutto diverso, una famiglia patriarcale di mercanti russi. L'ambiente e le tradizioni dei Ka_in, le cui origini secondo i racconti familiari risalivano fino ai tempi di Ivan il Terribile, hanno formato la personalità di Vladimir nei suoi primissimi anni. La balia contadina, il folklore russo, le estati in campagna, gli orizzonti sconfinati con le chiesette che vi si stagliavano, il tè tradizionale con il samovar, le serate con i loro canti; questo mondo della sua prima infanzia si è impresso per sempre nella sua anima e quindi nella sua poesia. Un mondo rurale cui in seguito si aggiungerà quello raffinato di Pietroburgo-Leningrado.

La vita di Volodia avrebbe facilmente potuto essere spezzata al suo inizio: a quattro anni, infatti, si trovava con la madre e la sorella, mentre il padre combatteva con l'Armata Rossa, nella città assediata dai tedeschi. Pochi abitanti di Leningrado riuscirono a sopravvivere a quell'assedio, e Vladimir ebbe poi sempre la convinzione che la vita gli fosse stata allora donata, e che questo costituisse per lui una grandissima responsabilità. La terribile fame si protrasse per cinque lunghi anni, e solo quando il padre, di stanza con l'esercito in Romania, vi portò l'intera famiglia poterono finalmente nutrirsi a sazietà.

Al ritorno a Leningrado Vladimir si immerse nella magica atmosfera della città. Gli Zveibach abitavano nella zona di Petrogradskaja Storona, che aveva conservato intatto il suo secolare fascino. A due passi dalla loro abitazione si trovava la piccola casa di Pietro il Grande, la prima costruzione in assoluto della città. A scuola, grazie a insegnanti profondi

conoscitori della letteratura russa, poté imparare ad amare le opere di Dostoevskij, Gon?arov, Tolstoj.

Il richiamo di altri luoghi era però assai potente. Appena finita la scuola media, Vladimir si iscrisse alla “squadra geologica”. La professione del geologo in quegli anni era considerata molto romantica, e Vladimir fu ben presto consapevole che non era tanto la geologia ad affascinarlo quanto i viaggi cui essa portava. Dopo un anno abbandonò questi studi e iniziò gli studi di medicina, seguendo le orme dei genitori.

Gli anni di studente coincisero con l’epoca del “disgelo” nell’Unione Sovietica, anni luminosi, quando sembrava che il mondo intero fosse sbocciato a nuova vita. A Leningrado, come in tutto il paese, si discuteva apertamente sul passato e sul futuro della nazione, si aprivano i cosiddetti “caffè della gioventù”, dove si recitavano poesie e si cantava. Dopo la fine dello stalinismo tutti credevano che la vita sarebbe stata diversa, molto più libera e gioiosa. Si pubblicavano i libri prima proibiti, come ad esempio le opere di Freud e di Kafka, e su questa letteratura si formò l’indipendenza di pensiero di Vladimir.

In quel periodo cominciò a viaggiare con impegno quasi ‘professionale’, trascorrendo tutte le sue vacanze in pullman e in treno attraverso le repubbliche sovietiche. Una volta laureato fece domanda per essere inviato a lavorare in Kam?atka, all’estremo oriente della Russia, il più lontano possibile dalla sua casa a Leningrado, dove si può dire non sia più tornato. Per tre anni visse nella natura ancora vergine, tra gente non ancora toccata dalla civiltà, e questa lunga esperienza è stata a lungo una delle sue principali fonti di ispirazione poetica. Le impressioni ricevute in questi viaggi venivano trasformate in poesie, e anche i suoi diari hanno forma e ritmo poetici.

Nel soggiorno in Kam?atka, sulle rive dello Stretto di Bering che divide la Russia dall’America, cominciò a maturare in Vladimir, secondo gli amici di allora, il fortissimo desiderio di passare quel confine e uscire dalla “cortina di ferro” per entrare in un nuovo mondo.

Era anche sempre più chiaro che al disgelo kruševiano era subentrato un nuovo gelo, e che il regime di Bre?nev non aveva certo nei suoi programmi la concessione di alcun tipo di libertà.

In uno dei suoi viaggi nella regione degli Urali Vladimir incontrò la sua futura moglie, e in un altro viaggio, nei Carpazi, nacque la loro figlia per la quale scelse un nome ‘esotico’, Françoise, confermando il suo amore per l’incontro tra diversi paesi.

Meta successiva fu la Georgia, una terra generosa, simile all’Italia, per i suoi luoghi pittoreschi e lo spirito ospitale degli abitanti. Ma l’anima di Vladimir era ormai oltre il confine segnato dallo Stretto di Bering, verso quell’America che alla fine è riuscito a raggiungere, grazie a uno zio americano, fratello della madre. Nikolaj Ka_in, negli anni Venti diplomatico sovietico in Iran, aveva infatti deciso di non tornare in patria una volta resosi conto dei rischi che correva a causa della sua origine non proletaria. Rifugiatosi negli Stati Uniti, aveva messo a frutto i suoi talenti nel campo editoriale conseguendo un notevole successo, e fu lui ad agevolare l’arrivo in America del nipote.

Un’America che apparve però a Vladimir molto diversa da quella che aveva sognata dalla Kam?atka sovietica. Abituato all’ospitalità orientale, alle sconfiniate terre ‘di nessuno’, all’assenza di proprietà privata, si trovò in una cultura completamente diversa, dominata da regole rigide che non poté accettare, decidendo di tornare nel Vecchio Continente, nell’Italia che aveva conosciuto nel viaggio

verso gli Stati Uniti. Un paese che gli appariva aver conservato tante cose perdute invece da altre culture: la generosità verso i viaggiatori, l'interesse per al vita, leggerezza, allegria.

In tanti abbiamo condiviso la vita fiorentina di Vladimir. A Firenze ha iniziato a praticare la medicina, specializzandosi nell'omeopatia appresa da suo padre. Qui ha avuto un'altra esperienza matrimoniale; qui ha scritto e pubblicato le sue poesie centrate sul destino della Russia e sulla propria esperienza di vita; qui ha dipinto un quadro poetico del ventesimo secolo intriso di tutte le sue tragedie. Ma al di là di queste ha saputo indicare ai suoi lettori la via verso la felicità attraverso il viaggio, non solo nello spazio ma nella dimensione dell'esistenza. Leggendo la sua poesia spunta infatti il desiderio di lasciare tutto e di seguirlo verso la Kam?atka, la Georgia, Pskov, come se solo così, vagabondando, ci si possa salvare da un destino fatale, dalla volgarità e dalla mercificazione, dai regimi repressivi che spengono l'uomo.

Ogni viaggiatore ha bisogno di una casa cui tornare, e per Vladimir Zveibach questa casa era divenuta Firenze. Vladimir ripeteva sempre, però, che la Russia avrebbe potuto essere la sua casa, se la Cortina di Ferro non avesse sbarrato tutti gli itinerari della sua immaginazione giovanile. Era stato questo a costringerlo a fuggire dalla patria cui, come testimonia questo libro, tornava continuamente con il cuore.

All'improvviso il viaggio di Volodia, la sua ricerca di bellezza e di libertà, sono stati interrotti. Ora è la sua poesia che continua a viaggiare.

Firenze – San Pietroburgo

MICHAÏL TALALAY